



rassegna di presentazione degli autori  
*Dialeto passatopresentefuturo*

## Tonino Daniele conversa con Luigi Ianzano

Teatro Giannone, San Marco in Lamis  
10 marzo 2017

Quello di stasera vuole essere – attraverso le poesie di Luigi Ianzano – un percorso, un viaggio nel dialetto, per cogliere la *poesia in dialetto* quale sostanziale *atto d'amore antropologico*. Luigi ama il dialetto, di un amore viscerale a tal punto che non solo lo compone in versi, ma lo studia e promuove, e non tanto solo come fatto identitario, quale lingua di una comunità, quanto come patrimonio culturale, anzi come strumento per fare cultura. Basti pensare alla promozione e all'esperienza viva della *Putèca* e agli autorevoli riconoscimenti, come quelli legati al Premio nazionale *Salva la tua lingua locale*.

### Il dialetto per la poesia

Il motivo di questa scelta di scrivere in dialetto – che per te è «lingua sacra, espressione viscerale dell'anima» – lo esprimi, in *Jove a ddui rusce*, con l'immagine emblematica dell'uovo gemellare...

I linguisti ci insegnano che la lingua è già un atto del pensiero, che poi si traduce in parola, che poi viene trascritta. I tuorli gemelli rappresentano le lingue in cui potenzialmente il mio pensiero potrebbe venir espresso con certa padronanza: italiano e garganico. Ebbene, digerisco prima e più consapevolmente il secondo. Se l'italiano è lingua foriera di una identità *artificiale* costruita convenzionalmente, il dialetto è *la mia* lingua carne-e-sangue, del seno, del latte, dell'identità naturale.

Si crede erroneamente che scrivere in dialetto sia impresa semplice, persino banale. Eppure, ciò che il dialetto permette di fare in termini di libertà linguistica, non lo permette la lingua ufficiale, unitaria a tal punto da rivelarsi una rielaborazione. Donato Coco, nella prefazione alla tua ode *Come ce mbizza la cèvera*, afferma che il dialetto impedisce di barare, aiuta a rispettare le parole, la verità delle parole.

Proprio così. Come il latino, anzi come fisiologica evoluzione del latino, il dialetto è una lingua essenziale, concettuale (come si dice oggi dell'inglese). È la lingua del quotidiano, dell'intimità familiare. Lingua di terra, diretta, nuda e cruda. Quindi più rispettosa della verità, più veritiera, *portatrice* di essa.

### Questioni di trascrizione e traduzione

*Scrivere*, poi, in dialetto? Difficile, a quanto pare, come difficile è *leggere*. Senza il sicuro riferimento della traduzione, difficilmente riuscirei a comprenderti nella tua lingua *colta*. Volendoci rifare al titolo dell'ultima raccolta, *Spija nGele*, sentite cosa scrive Joseph Tusiani: «Non so se Luigi Ianzano preferisca la benedetta consonante palatale sorda a quella sonora, ma se *Gele* può passare indenne nell'accusativo e nell'ablativo, nel nominativo crolla e cambia significato. *Cielo di Dio* io devo assolutamente chiamarlo *Lu Cele de Ddi* o non so più dove mi trovo». Sapete di cosa stanno discutendo questi due *palati fini*? Della opportunità o meno di trascrivere la parola *Cielo* con la *g* o con la *c*. Per una persona pigra come me, è *Scruta il Cielo*, e finisce la storia! Tu, invece, hai una posizione chiara sulla trascrizione...

Il *modo di trascrivere* il dialetto diventa questione fondamentale in un tempo, come il nostro, in cui i dialetti si emancipano sempre più dai luoghi originari in cui sono parlati o risiede la grande maggioranza dei loro parlanti, per offrirsi ad un uso – per certi *versi* – inedito: è la *neodialettalità*, cioè l'uso delle lingue

locali per esprimere emozioni legate non più tanto al folklore o al sospiro nostalgico, ma ai grandi temi dell'umanità; prescindendo, dunque, da personalistici *loci*; preferendo una lingua piuttosto che un'altra per trattare identici contenuti di certo spessore.

Qualche anno fa, all'interno dell'Officina letteraria *La Putèca* – che ho felicemente promosso tra gli autori nel dialetto sammarchese, perché ci si riconoscesse e stimolasse reciprocamente – ho premuto per l'adozione di *regole utili condivise* di trascrizione fonetica. Il progetto è andato in porto: lo studio e la comune discussione hanno prodotto la definizione di fondamentali *Note di trascrizione*.

Cos'è accaduto, però, nel frattempo? Dall'esimio poeta linguista Francesco Granatiero, originario di Mattinata, è giunta alla comunità degli scrittori nei Dialetti dell'Alto Meridione (abruzzesi, molisani, campani, lucani, pugliesi, calabresi) una più ampia e autorevole proposta di trascrizione biunivoca. E la mia è stata subito adesione; una scelta entusiastica e consapevole di vivere, da testimone e protagonista, i primordi di una svolta storica nel campo della letteratura alto-meridionale. «Un'operazione inedita che – evidenzia Granatiero nel suo *Altro Volgare* – non solo tenta di mettere ordine in una scrittura proteiforme spesso arbitraria e astrusa, ma che tenta anche di esprimere un'entità linguistica geografica e storica a sé, letterariamente non ancora considerata». Una proposta che media, per di più, tra irrinunciabili postulati dialettologici ed esigenze proprie dell'estro creativo, perseguendo da un lato la rispondenza biunivoca tra segno e suono e dall'altro il buon gusto dell'espressione letteraria. Insomma, un'operazione «coraggiosa e assennata», come l'ha definita il grande critico linguista Gian Luigi Beccaria.

Quanto alla diatriba (che certo lascia perplessi) tra *Cele* e *Gele*, è chiaro che non scriverei mai *lu Gele*, per il semplice fatto che nessuno dei parlanti si sognerebbe di pronunciarlo così. Preferisco, invece, *nGele* a *nCele* perché i dialettofoni più puri tendono ad addolcire queste palatali, generando sonorità che si sposano bene con la mia poesia. La regola (su cui anche *si fonda* l'anzidetta operazione di Granatiero) è il rispetto dei suoni genuini, popolari; un rispetto di solito negato – scientemente o meno – da chi prende impropriamente le mosse da categorie fonetiche italiane. Tuttavia, qui non siamo di fronte ad *errori*, né tantomeno ad *orrori*, posto che le due alternative (sorda o sonora) sono entrambe in uso nel parlato.

Facciamo un cenno al grande dilemma della traduzione.

Dici bene: grande dilemma. Non la riporterei la traduzione: tradisce troppo. Se da un lato si rende imprescindibile per aiutare il lettore nella comprensione del testo (ancor più in una logica *neodialettale*), dall'altro non rende né il metro, né il ritmo, né i suoni. Compromesso eccessivo, per certi versi fuorviante. Certo, per una lingua locale, si impone come necessario. In poesia, però, oltre che all'autore, un lavoro paziente tocca necessariamente al lettore: entrarci e rientrarci, per comprenderne a pieno il significato recondito, a prescindere dagli aiuti che gli vengano offerti. Bisognerebbe altrimenti convenire sulla opportunità di tradurre in *italiano corrente* tante poesie composte in un *italiano astruso*...

## Come nasce una poesia

Al di là delle difficoltà che un neofita del dialetto, come me, può incontrare, tu dimostri essere un maestro, padrone della lingua: ogni parola viene ricercata e studiata; ci rifletti per ore, osservi, sperimenti, verifichi: sei il *Flanbert del dialetto*. In te le parole, direbbe Elias Canetti, hanno una coscienza: ogni verso sia «letto e riletto – come hai riportato sul segnalibro –, fatto vibrare a lungo dentro di sé, fino a toccare emotivamente la coscienza più radicale». Eppure, caro Luigi, intuisco che la poesia non è programmabile: vi si può essere colti improvvisamente mentre si cammina per strada, senza preavvisi di pensiero; così, da chissà dove, vien fuori il verso che non avremmo mai pensato di comporre...

Proprio così. Nella confusione o nel silenzio, di giorno o di notte. Pare che le primissime ore del mattino siano più propizie perché permettano una magica esperienza sensoriale: il conscio ficca il naso nell'inconscio, anche solo accarezzandolo. Di lì provengono versi che stupiscono anzitutto il loro autore. Certo, se l'illuminazione ti coglie di notte, addio ore di sonno, e l'indomani è tragedia. Un prezzo, però, che pago sempre volentieri; direi, un acquisto che non ha prezzo.

Mi è pure capitato di scrivere durante un viaggio in auto, ritardando l'ora di arrivo per le ripetute soste. Devo dire, però, che i miei versi sono decisamente rari. Molti si disperdono, perché non trascritti immediatamente. E quando trascritti, vengono sottoposti a severa censura, quando non cestinati.

Il segreto, poi, è *mettere a lievitare* i versi così scaturiti, nascondendoli, facendo passare del tempo prima di riprenderli in altro momento altrettanto propizio. Solo allora la sostanza dell'ispirazione prenderà

realmente forma, forma metrica, ritmo, musicalità. E passa tempo, di solito, prima che a questo lavoro si metta la parola fine. Raramente tutto il procedimento avviene in poche ore o in pochi giorni.

## Entriamo nei contenuti

*Spija nGele* è il componimento che dà il titolo alla raccolta.

*Spija nGele* dà il senso, il filo all'intero volume. È ciò che di più prezioso potrei dire ai miei figli: scruta il cielo, mettiti sotto le stelle, cum-sidera; cioè: non ti limitare alla superficie, fai un salto in-oltre.

È il salto che ho fatto io, nel cammino verso la maturità di una profonda fede religiosa, di cui si dà conto nel volume, che consta così di due parti: *Criscènza* raccoglie – come in un crescendo di fasi lunari – umori e precarietà adolescenziali; *Come ce mbizzza la cèreva*, l'ode già a suo tempo autonomamente pubblicata, è riproposta quale *verso* di pienezza, esperienziale ed espressiva, almeno relativa a questi anni.

L'esperienza forte del pellegrinaggio verso le sacre viscere del Gargano, la Basilica dell'Arcangelo Michele in Monte S. Angelo, che ripeti ogni anno, di notte, a piedi (fatica, sudore, calli, prova, elevazione), non poteva che generare versi forti...

*Terribbele è stu loche* traduce il *Tremendo è questo luogo* inciso sulla *porta coeli* del santuario. Secondo alcuni, i miei endecasillabi in quinta rima più caratterizzanti e riusciti.

## Il fascino delle contraddizioni

Quello che emerge dai tuoi versi è il *fascino delle contraddizioni*. Non ti si può pensare, ad esempio, se non insieme agli altri: il tuo è un mondo di microcosmi: la famiglia, la scuola, la fraternità francescana, la stessa Putèca, cioè il luogo deputato alla produzione artigianale che tu fai sodalizio fra creativi, artigiani della parola, custodi di una cultura linguistica da preservare quale filtro identitario. Non possiamo pensarti se non assieme ad altri, dicevo; ma poi ti rivolgi alla luna invocando parole di speranza. Scontato il richiamo a Leopardi, preferisco quello a Vinicio Capossela, per un motivo personale: ancora sconosciuto, l'ho sentito suonare in una casa dello studente a Parma, dove entrambi abbiamo studiato: *Signora Luna, che mi accompagni per tutto il mondo, puoi tu spiegarmi dov'è la strada che porta a me?* La tua solitudine, evidentemente, è solitudine che completa, riempie; è lo spirito solitario del poeta: più si sa stare soli con sé stessi, più facilmente si sa stare con gli altri...

La prima solitudine che si sperimenta è generalmente negativa, legata a problemi relazionali, alla immaturità degli inizi, ad un'autostima non ancora solida. È una solitudine che spaventa: vi si rifugge. Ma quando si diventa sufficientemente padroni di sé, la solitudine è addirittura ricercata, curativa.

Il contenuto delle tue poesie rispecchia soprattutto la scelta di fede, profonda, completa, senza compromessi. Poi però leggo *Prijera ngroce* e, d'un tratto, tutto sembra dissolversi, forse per dimostrare che il buio nulla toglie al rapporto con Dio; al contrario, è un di più, quasi il segno, il sintomo della presenza del mistero in un'anima.

È la tipica esperienza mistica della *notte oscura*, che ogni credente fa: è come se Dio si smarrisca.

Come ogni poeta, togli il superfluo per arrivare all'e(E)ssenziale. *Una persona che non crede/ che lassù ha un Padre/ è un contadino che non sa/ che quell'albero è potato*. Questa è *Munne ciucche*.

Già.

## Poeta e insegnante

Altro capitolo importante: il lavoro o, meglio, la scuola. Poeta e insegnante, due figure legate alla responsabilità della parola, perché sia l'insegnante che lo scrittore sono *custodi del linguaggio*, non solo come *mezzo di comunicazione* ma come *casa del pensiero*. Non sei solo in questo binomio: Ungaretti, insegnante, era solito affermare che il contatto coi giovani fosse una delle esperienze più vere che un uomo (e un poeta) potesse fare: l'umanità si conosce meglio nei giovani, che sono sinceri, non hanno ancora provato troppo la vita e vi si abbandonano in autenticità. Lev Tolstoj, in cui, più d'ogni altro, la tensione pedagogica si intreccia con quella letteraria, mostra di volersi mettere in gioco per capire la sensibilità di chi ha di fronte trovando una congenialità con la propria. E don Lorenzo Milani, per il quale non si può scrivere

solo a partire dall'invenzione, dalla trasfigurazione della realtà, ma dall'esperienza. Sappiamo quanto don Milani amasse la scuola di Barbiana e quanto gli pesasse l'amarezza per i casi di abbandono. Anche tu hai la tua Barbiana, la tua Jasnaja Poljana.

Ogni insegnante ha la sua Barbiana, la sua Jasnaja Poljana, perché nella scuola – che a fatica va sempre più metabolizzando quelle lucide esperienze – non si può prescindere da una didattica *metacognitiva* e dall'obiettivo principe dell'acquisizione delle *competenze* (oltre a conoscenze e abilità).

Con il componimento *Mmala recòta* traduco l'esperienza di un fallito miracolo (quotidianamente richiesto agli insegnanti): un alunno decide di non proseguire gli studi ma, nonostante ogni immaginabile sforzo, tu non riesci a distoglierlo. Il tuo relativo potere di incidere non ha successo.

A proposito di Abruzzo. Hai composto dei versi bellissimi nel riscoprire, recandoti tutti i giorni ad insegnare nel vastese, l'affinità culturale che la Capitanata ha con l'Abruzzo...

Affinità culturale, proprio così. I *miei* luoghi più cari, Capitanata (per i natali), Molise (per gli studi universitari) e Abruzzo (per il lavoro), si ritrovano amalgamati da una secolare esperienza di transumanza di greggi e pastori, a disegnare un comune substrato culturale. In *Lu Uascte m'avascte* sono una pecora che transuma al contrario, con fatica ma con l'entusiasmo di brucare nella patria originaria.

## Personaggi nominati o sottintesi

Non preferisci fare nomi; eppure so quanta importanza hanno le persone nella tua storia. Persino quando dedichi poesie all'amore della tua vita, non la nomini, Angela; eppure si deduce chiaramente che *Serenata cujèta*, ad esempio, è a lei dedicata.

Nelle poesie è nascosto un valore, una verità, una persona: sta al lettore *disvelare*. La mia donna è verità che avvalora me stesso. Per quale ragione citarla apertamente? Per distinguerla da un'altra?...

In un solo caso, però, fai il nome: quando dedichi versi al caro Gabriele Tardio (*l'àngele rumèje*). Tu che chiami la morte *sorella*, in occasione di questo lutto l'hai pesantemente umiliata...

Dopo la perdita della nonna paterna (avevo dieci anni), quello per Gabriele è stato il lutto della maturità, la prima perdita gravemente subita, percepita come menomazione; un forte urlo di smarrimento, tanto è stata preziosa la sua presenza nella mia vita, duramente provata dall'evento insperato. Certo, la cara *sorella morte*, ultima esperienza che chiude una fase di vita e ne schiude un'altra, ti strappa riferimenti sicuri, sostegni radicati, generando lacrime di sangue.

## La bellezza che salva

Altro tema affrontato è la bellezza. Richiamando un verso dell'*Idiota* di Dostoevskij, ne scrivi versi intensi: qual è la bellezza che salva il mondo, quella che esplode nell'affascinante apparenza o quella insita in una potenzialità velata? Quella solo estetica o qualcosa di più? Ne *I fratelli Karamazov*, Dostoevskij afferma che un viso è bello quando tu percepisci che in esso stanno litigando Dio e il diavolo intorno al bene e al male: quando il bene vince erompe la bellezza espressiva, soave, naturale e irradiante.

Nel componimento *La bellezza sàleva lu munne*, il ragno (per la fauna) e il fungo (per la flora), in apparenza brutti o persino velenosi, manifestano una bellezza che si deve saper cogliere. "Credi a Dio" sta per "cogli la bellezza di Dio" attraverso "i luoghi in cui Dio brilla" (dal sanscrito *Bet-El-Za*).

## Un eterno canto di lode

Discorso a parte meritano i 360 versi endecasillabi di *Come ce mbizza la cèreva*. Dire che il tema è religioso è dir poco: è una vera opera teologica in versi. I riferimenti vanno dall'Antico Testamento ad Encicliche recenti, passando per la *via obbligata* delle Fonti francescane. Teologia e poesia: non ho mai avuto dubbi che le due categorie potessero star bene insieme, e tu riesce benissimo a coniugarle entrambe.

Giulio Salvadori, critico e poeta di tutto rispetto, discepolo di Carducci e amico di D'Annunzio, chiamato nel 1923 da padre Gemelli ad insegnare Letteratura italiana nel suo Ateneo, era solito ripetere: «Ogni scrittore, se è sul serio un grande scrittore, ogni poeta, se è indiscutibilmente un poeta, nelle sue opere o è testimone di Cristo, della sua verità e del suo fascino, oppure è testimone della nostalgia di Cristo – il più delle volte inconscia – o del dramma inquietante della sua assenza, che è fatale si faccia

sentire negli animi che non siano del tutto superficiali». Tu mostri di saper ben dosare entrambe le categorie: la profonda cultura religiosa, lungi dall'ingabbiare la vena creativa, rappresenta una guida che impedisce di perdersi; è grazia che irrobustisce la poesia. La tua poesia si eleva all'ennesima potenza: diventa preghiera, ed ha – come scrive Francesco Granatiero – «il saio dell'umiltà e la sapienza delle Sacre Scritture». È proprio vero che il rapporto del poeta con la parola investe tutta la sua persona, la sua vita. Quella del poeta è una coscienza della poesia che va alla radice della propria umanità, che dà alla parola il valore di una scelta.

E poi lo strumento linguistico: scrivere una lode, una preghiera, in dialetto! Tale uso del dialetto è raro – come ci ricorda, scrivendo di te, un altro grande: Michele Coco –, essendo il dialetto (almeno nella considerazione che se ne ha oggi) lingua «essenzialmente comica». Raramente il dialetto è usato per poesie d'ispirazione così alta e seria, e ancor meno religiosa: perla rara e preziosa, che trasforma il tuo dialetto in lingua sacra, liturgica.

Una perenne lode a Dio: «l'anima un desiderio che, instancabile, si fa ricerca, appello inquietante a tutta la creazione, perché disveli il Creatore, nascosto e vicinissimo, più di quanto una creatura è a se stessa vicina», scrive don Donato Coco. L'impronta è inequivocabilmente francescana: *Altissimu, onnipotente, bon Signore, tue so' le laude, la gloria et l'honore et onne benedictione. Ad Te solo, Altissimo, se konfàno et nullo homo ène dignu Te mentovare*. La creazione parla di una sovrabbondanza dell'essere, che la rende sempre inedita, mirabile, splendente. Tutto parla di Colui che, solo, ha fatto cielo e terra, e a noi non rimane che arrenderci al mistero del suo essere tutto qui e tutto in ogni dove. Mi hai fatto a tua immagine e somiglianza: sono il fondamento del progetto salvifico di Dio: «Cosa mai sarei se tu non fossi in me?», si chiedeva S. Agostino nelle *Confessioni*. E tu con lui: «*I' ché sserrija si nd'e mmé no stisse?*». Un linguaggio solenne che esprime la verità della creazione, del suo ordine e della sua bontà, della vocazione dell'uomo, ma anche del dramma del peccato e della speranza della salvezza.

La tua profonda poesia testimonia che Dio non lascia sole le sue creature nell'ora della prova. Come potrebbe? *Ci ha fatti poco meno degli angeli*, rassicurazione rivolta a tutta l'umanità: mai abbandonerà o si dimenticherà di ciò che di Sé vi si trova impegnato. Lo sguardo di Cristo non si poserà mai sul mio peccato, sul mio rinnegarlo prima del canto di un gallo, ma guarderà la mia sofferenza: sempre farà sentire la carezza amorevole di un Padre. Non sono mai solo: intrecciata alla mia forza c'è la sua, radice della mia radice. Lui è negli occhi di tutti, fissi ad oriente, a scrutare quanto manca della notte. Come ricorda Dietrich Bonhoeffer, Dio non ci salva *dalla* croce ma *nella* croce: la preposizione cambia ed è un'altra luce. Il mio grido raggiungerà sempre il mio Signore e Lui lo ascolterà.

Fiducia e Fede hanno stesso significato: mettere il piede sul sicuro. *Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono... Signore, sulla tua Parola getterò le reti...* Il Signore è – per te – affidabile. È il momento dell'Amen, del sì incondizionato e gratuito: tutte le cose vengono abbandonate sulla riva del lago. Tu convinci che vale la pena seguirlo e fondare la propria vita sulla sua Parola. Con la metafora della pesca ricordi una cosa semplice: quando Gesù chiama, trasforma quello che facciamo, e questa trasformazione richiede un abbandono di ciò che eravamo e una novità di vita, di forma di vita, nel futuro che si apre davanti a noi.

È un crescendo di emozioni, di suoni, quasi una marcia trionfale, fino ad arrivare a Lei: Maria, l'inizio di tutto, la più alta e più umile di tutte le creature. Si alternano riferimenti alle Fonti francescane e al Paradiso di Dante: *Vergine Madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio*. Donna di poche parole, perché afferrata dalla Parola. È il capitolo più fecondo della teologia, come ci ricorda Tonino Bello (anche lui francescano secolare), che pone Maria non nella Bibbia o nella patristica, nella spiritualità o nella liturgia, nei dogmi o nell'arte, ma nella casa di Nazareth, dove, tra pentole e telai, tra lacrime e preghiere, tra gomitoli di lana e rotoli della Scrittura, ha sperimentato, in tutto lo spessore della sua naturale femminilità, gioie senza malizia, amarezze senza disperazione, partenze senza ritorno.

Quando terminai l'ode (Mercoledì delle Ceneri 2007, dopo mesi di intensa dedizione), dissi in antifona: *M'hei fatte stu scritte, lu cape mia d'òpra: cchiù megghiù, L'hei ditte, no nn'heja fa cchiù* [Ho terminato questo lavoro, il mio capolavoro: di meglio, Gli ho detto, non potrei più scrivere]. Ed è così, sarà così, così sia. *La Cèreva* resta il mio meglio, a prescindere da cosa potrà venire in futuro. Del resto *la lode*, a conti fatti, è la ragione primordiale dell'umana parola. Sì, la parola, che in me resterà sempre – augurio più caro di Tusiani al tempo del mio esordio – «venerabile e sacra».

